

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLIII - n.2 febbraio 2016

Reg. n. 119 del 17-10-1974 - Tribunale di Teramo - R.O.C. n. 5615 del 18.06.2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

A proposito della Cirinnà

A fronte di un debito pubblico stratosferico e in aumento, di una disoccupazione che non diminuisce, di un numero incredibile di precari, di milioni di persone sotto la soglia di povertà assoluta e relativa, Renzi e i suoi ministri continuano a recitare il mantra del "Tutto va a gonfie vele". Invece di proporre rimedi efficaci per una situazione generale oggettivamente pesante, si continua a sviare l'attenzione della pubblica opinione con conferenze spot e leggi civetta: l'ultima kermesse riguarda la legge sulle unioni civili, detta Legge Cirinnà. Da cinque mesi ci martellano con l'affermazione che l'Italia è l'ultimo paese europeo ad adeguarsi ai diktat della Commissione (in Europa, invece, su 27 Stati solo 12 hanno legiferato sull'argomento e in 5 di questi escludendo la possibilità di adozioni), col fornire in Parlamento cifre gonfiate di coppie di conviventi omosessuali in Italia (mentre per l'Istat sono solo 7500) facendo credere che siano milioni gli italiani ansiosamente in attesa di questa legge. I media, vere casse di risonanza, sviano l'attenzione dalle opinioni contrarie (anche i cattolici hanno messo il silenziatore) e dai problemi reali degli italiani. In Parlamento, poi, c'è chi apparentemente si oppone e si vanta di aver tolto l'art.5, (l'adozione dei figli dei conviventi), senza dire che è rimasto il riferimento all'art. 3 della

"Ottimista: è una persona che se fa un passo avanti e due indietro non pensa sia un disastro, ma un cha cha cha"



Costituzione che, secondo la senatrice Cirinnà "costringerà qualsiasi magistrato a parificare i diritti delle famiglie...alba del nuovo mondo".

Ma quanti sono quelli che restano davvero incantati dalle sirene di una falsa modernità? Non stiamo forse subendo la "simulazione e la dissimulazione" di machiavellica memoria?

Ciò che importa è la conquista del potere e il suo mantenimento. Per arrivare a questo fine "anche la fraude è gloriosa". Lo ha ripetuto Gramsci e lo hanno capito bene gli eredi che hanno trasformato la morale in strategia (quale morale in periodi di relativismo assoluto? Guai a parlare di morale naturale!)

Chicca finale: per accontentare Alfano e qualche vertice CEI bisognava eliminare

dalla legge un qualche elemento troppo somigliante al matrimonio: *eureka*, si è tolto "l'obbligo alla fedeltà". Ironia della sorte: che non si tratti di un passo avanti per toglierla anche dal matrimonio, dato il costante riferimento all'articolo 3 della Costituzione che impone l'assoluta uguaglianza tra cittadini? Bravi i senatori di destra, di sinistra e di centro, avete appreso appieno la lezione di Machiavelli, quel che conta è l'apparenza. Il popolo, speriamo, se ne ricorderà.

Politikon

Il sangue non è acqua

Nella diatriba sulle adozioni delle famiglie arcobaleno le femministe storiche sono state accusate di essere tornate indietro di cinquant'anni, di difendere uno schema paternalistico, patriarcale, secondo il quale gli esseri umani sono legati alla loro condizione biologica, a ruoli predefiniti e immutabili.

Tutto questo mentre i fermenti 'nuovi' della società ci dicono che non tutti si riconoscono in questi ruoli né tantomeno accettano che i propri corpi siano gestiti dallo stato e che sia quindi impedita loro ogni autonoma facoltà di decidere come e con chi riprodursi: è la vecchia polemica tra 'conservatori' e 'progressisti', tra 'baciapile' e 'laici', tra reazionari e democratici.

E allora dovrò rispondere con le armi della logica che, come tutti sappiamo, sono abbastanza 'laiche' e le userò per smentire la modernità e l'apertura mentale delle famiglie arcobaleno, che non sono multicolori proprio per niente, bensì, tutt'al più bicolore: infatti dicono che, nel creare una nuova vita, i donatori del seme non contano ("il padre, semplicemente non c'è" dice Pamela Villoresi su FB a proposito di sua nipote), dicono altresì che ciò che vale veramente non è l'origine biologica ma l'amore e le cure che i genitori arcobaleno daranno a questi bambini, allora devono spiegarmi perché è così importante che siano concepiti da almeno uno dei due genitori. Perché non adottare i bambini soli e diseredati degli orfanotrofi di tutto il mondo? Perché essere

per metà consanguinei? Forse per il desiderio ancestrale di poter ritrovare, in questi piccoli appositamente confezionati, lo stesso sorriso del partner? Per scorgere lo stesso sguardo della compagna, magari un modo di parlare, di camminare, che so, di canticchiare? Insomma godere di tutti quei piccoli compiacimenti, giusti o egoistici che siano, a cui indulgono da tempo immemorabile tutte le coppie tradizionali e magari un po' all'antica di questo mondo.

Ho sempre pensato che ognuno debba avere la libertà di scegliere chi vuole, ho sempre pensato che un amore sincero e profondo vada sempre e comunque rispettato in qualsiasi forma si manifesti, ma non mi aspettavo che le coppie omosessuali avessero gli stessi pregiudizi e lo stesso corredo di banalità degli altri comuni mortali. Credevo fossero più aperte al nuovo, un passo più avanti... invece, a quanto pare, come disse lo sventurato re di Francia Luigi XVI al rigido e reazionario fratello Carlo, sono "più realisti del re"!

Lucia Pompei di Borbone

La radice della zizzania

Non si mediterà mai a sufficienza sulla sconcertante naturalezza con cui l'intera storia ha consentito all'uomo di impadronirsi dei diritti della donna fino ad annullarli e a farsene unico despota. Questo concetto è basilare e non nega assolutamente la diversità dei ruoli e delle prerogative di genere, li mette, anzi, in prima linea proprio per la possibilità di capire, magari col ritardo di qualche millennio, cosa mai abbia generato l'assenza di quella complementarità vera, senza pregiudizi né privilegi di un genere sull'altro, incardinata sulla stima ed il rispetto reciproci. (segue a p.2)

La radice della zizzania

(da p. 1) Se la prevaricazione non fosse stata la prima manifestazione dell' "homo sapiens" qualcosa di diverso forse sarebbe avvenuto. La maggiore forza fisica consegnava certamente al maschio la difesa del gruppo, ma questa posizione mai avrebbe dovuto negare la partecipazione equivalente della donna a qualsiasi altra decisione e ruolo. L'atto di procreare, prima naturale collaborazione e prima condivisione di reciproco abbandono, riservava sì il parto alla donna ma senza escludere per questo la successiva integrazione paritetica dei due genitori nell'allevamento della prole e in tutte le altre azioni relative alla vita del gruppo familiare e sociale. Si è portata invece avanti in danno del genere femminile la più lunga, assurda e inconcepibile forma di schiavitù, quella che nega la libertà, che taglia il pensiero rinchiudendolo in sottocircuiti di cultura e informazione, che ha creato man mano nella succube una sorta di autoconvincimento e di accettazione della sua sorte.

Svegliarsi dal lungo incubo e muovere i primi passi sulla strada dei diritti è stato e rimane il primo fattore di inevitabile conflitto fra i sessi. Riemergere da un'apnea millenaria sopportata così miracolosamente impone ora alla donna di nuotare con tutte le forze. Viene anche da meditare, fra l'altro, su quali effetti abbia prodotto l'interpretazione della biblica "costola", poi della "mela", poi ancora lo stabilire quando questa creatura fosse pura o impura per arrivare addirittura a negarle l'anima, a sancire che per lei il sesso fosse solo procreazione mentre, nel frattempo, con diritto riconosciuto, al "bravaccio" suo compagno si apriva in esclusiva il mondo di ogni piacere.

Quanto poco cammino è stato in realtà fatto! Dalla difesa di un diritto sacrosanto si è arrivati piuttosto ad una confusione di costumi, ad uno straripare di egoismi e di violenza. La donna di oggi vive

in uno scomodissimo "limbo" apparentemente aperto ad un diritto equalitario che di equalitario non ha un bel niente. Per questo squilibrio di base, pagato caro sulla sua pelle, ha esasperato taluni atteggiamenti libertari che hanno più che altro l'aspetto di uno "sfregio". Per il resto è ancorata ad una attività ininterrotta fuori e dentro le mura domestiche e, di fatto, porta sulle sue spalle l'intero fardello della società. Gli uomini, per contro, sentendosi defraudati del loro ruolo, quando va bene riescono a concedere "comprensione" e condivisione mentre, non poche volte, covano inconsci, pericolosi stati d'animo. L'indole, con cui si nasce e che viene poi tanto manipolata dall'ambiente, fa il resto e li conduce, nel caso si tratti di soggetti autocoscianti, a prendere atto della propria incapacità ad integrarsi e a capire la necessità di rimedi adeguati, ivi compresa la separazione dal gruppo per non esasperarne la sofferenza. Ma anche questo viene attuato male per cui si assiste spesso all'indigenza del "separato" assistito da strumenti di legge inadeguati. Nel caso si tratti invece di individui dalla umanità solo abbozzata o, peggio, con qualche cedimento psichico (che l'integrazione a tutti i costi ha ormai di diritto integrato nella società) o, ancor peggio, si tratti di pregiudicati rimessi in giro dopo tempi di detenzione spesso super abbreviati, allora da parte di costoro il rimedio al problema di coppia è ancor più rapido e definitivo: la nemica viene soppressa, trucidata, sgozzata, fatta a pezzi, arsa viva e via di seguito sullo schema della più truce cinematografia che, ahimè, fornisce spesso spunti e didattica.

E si parla ancora di "femminismo" anziché di istanza urgentissima di portare avanti una lotta comune che rieduchi profondamente convinzioni e costumi e frattanto usi strumenti atti a porre termine a questo mostruoso olocausto umano.

abc

Il senso della misura

"La spending review è stata inutile ed inefficace. Il taglio delle spese ricade solo sui cittadini" ha detto il presidente della Corte dei Conti durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2016. Non ci stupisce perché l'avevamo capito da soli: la dichiarazione non fa che confermare quanto è sotto gli occhi di tutti. Sono stati ingaggiati e rimossi quattro tecnici deputati a proporre tagli della spesa pubblica, ovviamente - immagino - pagati profumatamente. Gli sperperi continuano senza alcun ritegno e senza il minimo rispetto delle persone che non sono più disposte a farsi prendere in giro dalle parole dei vari difensori d'ufficio selezionati dal governo. L'ultima furbata per 'risparmiare' è il decreto legge che porta alla stretta sulle prescrizioni di visite mediche ed esami come la TAC

e riguarda 203 prestazioni di specialistica ambulatoriale di vitale importanza. In pratica 203 prestazioni che, se prescritte al di fuori delle condizioni di erogabilità contemplate dal decreto, saranno a totale carico del paziente. Da ora in poi, il medico potrà prescrivere solo rispettando paletti e criteri precisi che, di fatto, impediscono la prevenzione: per i medici che, pur decidendo in coscienza che l'esame va fatto, violano la legge, è prevista una sanzione pecuniaria. I cittadini dunque, non potranno più curarsi pagando solo il ticket, ma dovranno sostenere di tasca propria i costi per visite di routine ed esami che riguardano la prevenzione di importanti patologie. Il senso della misura dov'è finito? Tagliato anche se è gratis!

Il falò degli ideali

La società ha bruciato gli "ideali", ha definitivamente rinunciato a perseguire fini etici in qualsiasi campo. Negato valore al merito, i giovani ritengono vuoto di senso studiare, prepararsi e non capiscono di rinunciare così ad acquisire un minimo di civiltà. La famiglia, primo cardine umano, è per lo più ridotta ad un gruppo in costante guerra dove gli adulti, quando va bene, cercano fuori delle mura domestiche la propria "realizzazione" I figli si ritrovano soli. Non resta loro che rifugiarsi nei "gruppi" che qualche volta diventano "branchi". E non c'è da commentare altro. Si consolida nella loro testa il concetto comune che lo studio sia solo un sacrificio inutile perché, oltretutto, qualsiasi cosa si voglia sapere...basta chiederla a "Internet" e perché tanto i posti

di lavoro saranno sempre e solo dei "raccomandati".

La telematica si sostituisce alla capacità di pensiero, chi governa si dimostra incapace di dare loro un qualsiasi spazio che sia legato al concetto di giustizia togliendo così di mezzo anche la speranza. Resta veramente una grande esposizione allo sconforto profondo, quello che nasce dalla ineluttabilità del male. Stiamo così abbandonando alla deriva il domani dell'umanità.

A questo punto non resta che tentare, per chi lo condivide, la lotta individuo per individuo così che il fuoco si propaghi e si cerchi di arrivare in tempo e dare voce a ciò che da troppo tempo è muto: l'uguale diritto al lavoro, alla libertà, alla dignità, a vestirsi, a mangiare, ad avere un tetto sotto

cui riparare, a difendersi da chi vuole istituzionalmente derubarti. E dare esempio: non concedendosi "scuciture" tra ciò che si dice e ciò che si fa, ritenendo come bene quello vero, non quello di comodo. Sollecitando cambiamenti dei nomi che hanno l'ardire di proporsi ancora alla guida dei Paesi, vigilare che gli auspicati "nuovi" non si contaminino della lebbra del potere e se così fosse, a ritmo serrato e con volontà espressa, perché no, telematicamente e magari sottoscritta con la propria impronta digitale, destituirli. Insomma cercarla con tutte le forze questa audace e indispensabile nuova via che possa far continuare a vivere la società in condizioni "umane".

db

“Davanti a un quadro”

Prendiamo lo spunto dalla recente mostra padovana (citata anche nell'ultimo numero della Tenda) dedicata al toscano Giovanni Fattori – 1825/1908 - del gruppo dei “macchiaioli” italiani di fine '800, per dare uno sguardo a lui ed alla sua corrente. “Quelli del Caffè Michelangelo” li chiamavano allora a Firenze, antiaccademici per eccellenza e tutti tesi ad esprimersi con un linguaggio nuovo. Fattori si inserisce nel movimento con un'impronta personale non sempre legata all'accentuata contrapposizione dei chiari e degli scuri e con una visione più aerea e meno compatta degli altri “macchiaioli”. Questo soprattutto nelle efficaci descrizioni della sua Maremma dove esprime la serietà di una natura innocente e serena quanto intransigente. Egli fu anche incisore di rilievo in un momento, come quello di fine XIX secolo, piuttosto scadente per l'incisione italiana della quale rappresenta una isolata, magnifica eccezione. Con lui si muove, comunque, una nuova generazione che si dà un ben definito programma di ricerca adottando un linguaggio atto ad esprimere una sensibilità rinnovata, quella di giovani che vogliono riportare in Europa l'arte italiana arricchita del loro contributo innovativo che è essenzialità del disegno con assenza di particolari definiti, per rendere impressioni visive col solo mezzo di macchie di colore. Una macchia scura



sopra un'altra chiara dove la scura deve esprimere soltanto le parti essenziali del soggetto rappresentato: i visi senza i lineamenti, le mani senza le dita, l'erba, i fiori trasformati in puri colpi di colore.

Uno degli esempi più conformi alla “scuola” da parte di Fattori è costituito da disegni, tavolette e dipinti a soggetto militare. Queste sue opere sono considerate come un incontro tra il bozzetto ed il quadro storico: egli ha infatti la straordinaria capacità di rendere la vastità dello spazio anche in piccole dimensioni dando non soltanto sensazione fisica di profondità, di lontananza ma anche quella di costruzione scenica di ampio respiro. Allo scopo di condurre meglio questa osservazione guardiamo specificamente la sua opera “Soldati a cavallo” dove lunghe pennellate si intrecciano in ogni direzione a rappresentare un groviglio di erbe alte in un primo piano di grande impatto scenico, in alto nuvoloni bianchi si addensano trasversalmente quasi cadendo sulla scena nella quale campeggiano i cavalli pure bianchi, visti nella imponente loro parte posteriore, montati da soldati neri come le loro selle, nota di realtà severa che si staglia in un movimento indefinito tra il bianco del cielo e dei cavalli ed il nero, parentorio, dei militari.

abc

I magnifici otto

Vi prego, non perdetevi il film di Tarantino “**The hateful eight**”: è l'occasione d'oro per uscire dalla banalità delle pellicole degli ultimi tempi, la scossa elettrica che ci riporterà ai capolavori degli anni '60-'70, quando i registi se ne infischiarono dei contenuti edificanti, del messaggio morale, delle storie perbene o, peggio, delle commedie da quattro soldi che riempiono le sale, e cercavano idee originali, rigore ritmico, dialoghi serrati ed avevano il coraggio di raccontare (bene) qualunque cosa, anche se scabrosa e imbarazzante, come la crudeltà efferata che dorme e neanche tanto, negli esseri umani.

E infatti la crudeltà portata ai termini estremi del grottesco e dell'assurdo è il tema del film di Tarantino, inserita in uno schema aristotelico, tutto in un giorno, in una stanza, in un'unica volontà omicida. Però tutto è chiaramente e volutamente sopra le righe, i crudeli che diventano fessi ed i fessi che diventano molto acuti e a loro volta spietati. Tutto è un fantastico gioco di società, un po' come nel film di Hitchcock “Nodo alla gola”, dove due terrificanti studenti programmano la morte solo per vincere in astuzia e logica il loro professore. Sergio Leone resta il maestro indiscusso: chi non ricorda in “C'era una volta il west” l'orrore del ragazzino costretto a reggere i piedi al fratello per evitare che resti appeso alla forca? Come dimenticare lo sguardo spaventoso di Henry Fonda, promosso da Leone al rango di cattivo? Ma anche John Huston ha fatto scuola, con un cattivissimo Paul Newman che in “L'uomo dai sette capestri” fa una carneficina di uomini e donne non necessariamente meritevoli di tale massacro.

D'accordo, questo di Tarantino è un film “splatter” che disturberà

molti palati delicati che però non hanno mai riflettuto sul fatto che le vittime degli ubriachi al volante o dei mariti impazziti o dei ladri omicidi sono ridotte molto peggio, non hanno mai considerato quanto sia tremenda la violenza del mondo reale, così stupida, casuale, disumana. In Tarantino il sangue a litri è succo di pomodoro, i buchi di fucile nel torace sono quelli dei fumetti di Silvestro o di Tom e Jerry, le morti inflitte senza emozione e soprattutto subite con calma, come inevitabili e necessarie.

Tutto è eccessivo e finto, tutto tranne la bufera che lassù, nel Wyoming, fa tremare gli otto odiosi rifugiati nell'emporio di Minnie, dove si gela malgrado il camino acceso: questo freddo è autentico, molto più di quello provato da Leonardo di Caprio nel film “The revenant” che curiosamente condivide con Tarantino mucchi di neve e di gaglio. Ma Di Caprio non muore mai, né di orsa, né di precipizi, né di freddo, come accade ad un qualunque barbone nei nostri molto più normali inverni cittadini, anzi, strada facendo, rincorre e raggiunge il cattivo pur avendo una gamba massacrata... Francamente, all'assurdo presentato come verosimile, con tutta la retorica che ne consegue, preferisco l'assurdo dichiarato, amato, eletto a mezzo espressivo potente e immaginifico, preferisco l'ostentazione delle bocche sdentate, dei fiotti di sangue, tutto quel che mi ricorda che si tratta di un magnifico fumettone pop, specchio neanche tanto deformato di certe altrettanto assurde e crudeli realtà dei nostri giorni

Lucymovie

La giornata del ricordo

Il 10 febbraio è il giorno del ricordo di una pagina tra le più cupe della storia contemporanea, avvolta a lungo nel silenzio e nel buio, come le tante vittime, inghiottite nelle cavità carsiche, le cosiddette foibe, per volere del maresciallo Tito e dei suoi partigiani, in nome di una pulizia etnica che doveva annientare la presenza italiana in Istria e Dalmazia. Fra il 1943 e il 1947 oltre 10 mila persone furono gettate vive o morte in queste gole, un genocidio che non teneva conto di età, sesso e religione, riconosciuto ufficialmente nel 2004, quando fu istituita la «Giornata del Ricordo», in memoria dei martiri delle foibe e dell'esodo giuliano dalmata. La vicenda delle foibe è stata a lungo trascurata dai governi italiani. Secondo lo storico Gianni Oliva questo silenzio italiano e internazionale ha avuto più ragioni: prima di tutto

la rottura tra Stalin e Tito avvenuta nel 1948, che spinge tutto il blocco occidentale a stabilire rapporti meno tesi con la Jugoslavia in funzione antisovietica e in secondo luogo l'atteggiamento di un certo Pci, non intenzionato a evidenziare le proprie colpe e contraddizioni in merito alla vicenda. L'ex presidente della Repubblica Napolitano, nel 2007, ha detto: «Va ricordato l'imperdonabile orrore contro l'umanità costituito dalle foibe e va ricordata la “congiura del silenzio”, la fase meno drammatica ma ancor più amara e demoralizzante dell'oblio. Anche di quella non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali».

Il Giubileo cristiano

Storia religiosa

Il 21 febbraio 1300 Bonifacio VIII istituiva, con la bolla *Antiquorum habet*, il primo solenne giubileo della cristianità. Chiari, anche nel termine, i riferimenti al giubileo ebraico (v. numero precedente), ma il significato era molto diverso, infatti il giubileo cristiano aveva la sua base teologica nella dottrina delle indulgenze (perdono dei peccati), che a sua volta si fondava sulla fede nell'esistenza del purgatorio e sul potere del papa di concedere le indulgenze. I precedenti erano costituiti dalla concessione di una indulgenza generale da parte di S. Bernardo in occasione della seconda crociata, e nell'indulgenza concessa nel 1122 per la traslazione di T. Becket (fatto uccidere da Enrico II). Inoltre due luoghi di culto godevano di questa concessione: la Porziuncola di Assisi (1 agosto) e la basilica aquilana di Collemaggio (dal 1295). Il *jubilus* era basato sulla divisione del tempo e sul concetto che il *seculum* era la durata di una generazione. Bonifacio intese il *seculum* nel significato odierno (100 anni), ma tale spazio temporale non fu mai rispettato. Le indulgenze erano concesse ai pellegrini che, pentiti dei propri peccati, confessati e comunicati, visitavano la tomba di S. Pietro e la basilica di S. Paolo ogni giorno per 30 giorni (gli stranieri 15). I pellegrini che affluivano a Roma erano detti *romei* o *giubilei* e avevano come segno distintivo il velo della Veronica; si distinguevano da quelli che si recavano in Terrasanta, detti *palmieri* perché portavano come contrassegno una palma; mentre i *peregrini* erano i fedeli diretti a Santiago di Compostela, contrassegnati da una conchiglia. Essi viaggiavano coperti da un mantello, portavano in testa un cappello e si appoggiavano a un bastone (bordone), dotato di ganci per appendere qualche suppellettile; inoltre erano forniti di una bisaccia, una borsa

non molto grande, dove portavano pochissimi oggetti. Con il giubileo del 1300 veniva affermata la *plenitudo potestatis* del papa e rafforzato il simbolo della sua autorità; era esaltata la centralità di Roma, sia perché sede del papato sia per la sovrabbondanza di reliquie ivi conservate; erano raccolte offerte per un valore immenso (G. Villani calcola 117 milioni di fiorini) e veniva sostenuta l'economia della città mediante l'afflusso di denaro dei pellegrini residenti per lungo tempo. Non è possibile elencare tutti i successivi giubilei; ricordiamo soltanto il secondo che vide una terza basilica prescritta per il pellegrinaggio (S. Giovanni); quello del 1349 dopo un'epidemia di peste e un grave terremoto, cui affluirono fedeli di ogni ceto sociale; quello del 1390, cui affluirono pochi pellegrini per l'infuriare della peste; il grande giubileo secolare del 1400, con una chiesa in crisi (vi sono due papi che indicano due distinti giubilei). Con il giubileo del 1450 inizia il grande processo di ammodernamento di Roma, il cui piano urbanistico è allestito da architetti del calibro di Leon Battista Alberti, e mediante il quale si rafforza il prestigio del papa. Il denaro delle elemosine veniva gestito dai banchieri fiorentini e serviva per le opere pubbliche e per l'acquisto di codici e cimeli che saranno la base della Biblioteca vaticana. Il giubileo del 1500 fu l'occasione per celebrare il prestigio del papa (Alessandro Borgia) che aveva fatto da mediatore nel trattato di Tordesillas (per la spartizione delle colonie nelle Americhe); in questa occasione venne istituito il rito dell'apertura della porta santa e rinnovato il cerimoniale liturgico. I giubilei del '500 sono segnati dalla scissione luterana e dal Concilio di Trento (1545). (segue a p. 8)

emilia perri

Macbeth

Non è facile ridurre le trame letterarie per farne un film. Se il discorso è vero in linea generale ancor più è valido per i capolavori di Shakespeare perché illimitati sono i significati insiti nei testi. A mio avviso nel *Macbeth*, film di recente uscito nelle sale, interpretato da Michael Fassbender e settimo adattamento cinematografico dell'opera di Shakespeare, il regista australiano Justin Kurzel, ben riesce a narrare e a far comprendere l'intera storia conservando anche i dialoghi e i soliloqui nella loro completezza. In questa completezza va anche inclusa la scenografia di una Scozia brulla e selvaggia, avvolta nelle nebbie dense e nella pioggia. Son questi gli elementi che insieme con la visione del castello (nella realtà il castello di Bamburg in Northumbria), della cattedrale di Ely (Cambridgeshire) e dell'altopiano vulcanico di Quiraing (isola di Skye - Ebridi), fanno da cornice al dramma di Macbeth.

La trama è nota e mi piace sottolineare un passo che spicca in particolare e che è fra i più frequentemente citati: il monologo del V atto scena 5. Macbeth viene informato della morte della moglie ma resta immobile come un sasso; non è commosso e non accenna a correre dalla defunta della quale non pronuncia nemmeno il nome. La coscienza e i sentimenti sono induriti e nulla sembra più importare. La morte di Lady Macbeth è simbolo della futilità della vita che appare senza senso. È di nuovo presente la metafora del

Cinema e letteratura

mondo e dell'umanità visti come in un palcoscenico- come ne *Il mercante di Venezia* e in *Come vi piace*- anche se qui la definizione assume una forza drammatica. Le cupe riflessioni di Macbeth anticipano la sua morte per opera di Malcom figlio del re Duncan da lui ucciso per ambizione e sete di potere .

"Avrebbe dovuto morire comunque

Il momento per una parola simile ci sarebbe stato.

Domani, domani e domani,

si trascina avanti così, a piccoli passi, di giorno in giorno,

fino all'ultima sillaba del tempo che ci è destinato,

e tutti i nostri ieri hanno illuminato ai poveri sciocchi

la via verso la morte polverosa. Spegniti, spegniti, breve candela!

La vita non è che un'ombra vagante, un misero attore,

che si pavoneggia ed agita la sua ora sul palcoscenico,

e poi non se ne parla più; è un racconto

raccontato da un idiota, pieno di fragore e di furore

e senza significato alcuno". (Atto V, scena 5 vv.10-22)

Il titolo di almeno tre romanzi novecenteschi è derivato da questi versi: *Told by an idiot* (1923) di Rose Macaulay; *The sound and the fury* (1929) di William Faulkner e *All our yesterdays* (1930) di Henry Major Tomlinson.

Luciana Pennelli

'A livella?

Quando la cronaca dà notizia della morte di un giovane in modo tragico, si prova un dispiacere profondo, un acuto dolore che prescinde dal fatto di conoscere o meno la persona. Ciò detto tuttavia non viene meno la capacità di osservare, riflettere e valutare quanto e come 'la morte' ci venga riferita dai *media* e venga diversamente valutata dalle istituzioni. La fine drammatica di Valeria Solesin e di Giulio Regeni, è stata oggetto di servizi, dirette televisive, approfondimenti, prime pagine da parte degli organi di informazione e di funerali di stato con la partecipazione delle autorità per l'una e di cordoglio istituzionale per l'altro. La morte della dottoressa molisana, Rita Fossaceca, barbaramente uccisa a Malindi in Kenia, a colpi di machete è passata quasi sotto silenzio. Notizie succinte, essenziali, presto messe via e silenzio delle 'istituzioni'.

Non contesto le scelte editoriali dei *media* o la risonanza 'di stato' ma inevitabilmente rifletto e mi convinco che la morte non è uguale per tutti! La morte dell'una, mentre ascoltava un concerto al Bataclan di Parigi, e dell'altro, mentre era al Cairo per motivi di studio, implicato non si sa ancora in quali giri, ha più valore di quella della dottoressa Fossaceca, che lavorava in un ospedale a Novara e ogni anno dedicava le sue vacanze a un orfanotrofio in Africa e l'essere profondamente cattolica segnava la sua attività a servizio degli altri, dei più deboli, degli indifesi, dei bisognosi. Un cattolico, non allineato al pensiero dominante, che muore tragicamente in Africa, evidentemente interessato poco. Per i nostri *media* e per le nostre istituzioni il morto 'impegnato di parte (a sinistra)' vale più di un 'morto impegnato', non di parte e per giunta cattolico!

Vincenzo Cimini : il geometra-poeta

La morte di Vincenzo Cimini rappresenta la scomparsa di una figura di cui sono rimasti pochissimi esemplari: quella del geometra-poeta. Il nostro "Giacobbo", magnifico interprete della nostra cultura contadina e del suo linguaggio popolare, era geometra, ma anche poeta, impersonando un ossimoro, una contraddizione "in terminis", perché è davvero innaturale essere al tempo stesso, come lo era lui, geometra e poeta.

Vincenzo Cimini era geometra nei suoi progetti, nel suo continuo rapportarsi con una realtà nella quale doveva far fronte alle richieste edilizie dei suoi clienti, soddisfare le loro esigenze, perfino i loro capricci, ma era poeta nel suo travalicare quella realtà, esternandosi nei suoi schizzi e nei suoi disegni artistici, raffigurando delicatissime e vivaci *silhouettes* dei relatori dei convegni ai quali andava solo per realizzare i suoi piccoli capolavori, non per seguire i discorsi più o meno vaneggianti che si tenevano in aule spesso "sorde e grigie".

Cimini era geometra nelle sedute delle commissioni edilizie delle quali veniva chiamato ogni tanto a far parte, ma era poeta nella sua personificazione di "Giacobbo", spesso farneticante nelle sue spericolate e ardite spiegazioni etimologiche, autentico e veritiero quando rivestiva i panni del cafone di Miano e di Spiano, ele-

gante e altero quando rivestiva quelli del Marchese della Valle Siciliana, quando con le sue mirabolanti battute pareva uno spilungone Don Chisciotte alle prese con i suoi mulini a vento.

È difficile essere a tempo stesso geometri e poeti, ma in Cimini il binomio era del tutto naturale. Anche da geometra era poeta, e quindi visionario quanto bastava per essere qualcosa di più di un geometra (...), Cimini era poeta anche quando faceva il geometra, perché progetti e disegni che gli altri vedevano da geometri, lui li vedeva da poeta. (...)

I geometri, anche se rivestiti dei panni degli ingegneri o degli architetti o degli intellettuali, hanno distrutto e perduto Teramo, l'hanno violentata e stravolta urbanisticamente. I poeti, anche se con i panni più umili e dei geometri alla Cimini, o armati soltanto delle loro penne, l'avrebbero salvata, se non fossero stati ammutoliti e resi impotenti. Dio ci salvi dai geometri, di cui cresce ognora il numero, Dio salvi i poeti, di cui si va purtroppo perdendo la semenza. Dio stramaledica chi si affida ai primi e disdegna e umilia i secondi, cercando - invano quando i poeti sono veri - di ridurli al rango di servi e cortigiani.

da Elso Simone Serpentinei -www.iduepunti.it

Misericordia. Giustizia, perdono

Il giubileo della misericordia, voluto da papa Francesco, ha dato l'avvio a numerose iniziative, fra cui il convegno, organizzato dal Centro studi di Roseto *Vincenzo Filippone-Thaulero*: "Misericordia e giustizia" cui hanno partecipato anche numerosi alunni del Liceo "Saffo" di Roseto. L'incontro, promosso dal prof. Vincenzo Di Marco, ha visto come relatori il biblista Carmine Di Sante e i professori Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese, che hanno affrontato il tema da diverse angolazioni. Dopo l'ampia introduzione del prof. Di Marco, il teologo ha illustrato il concetto di misericordia nell'ottica della prospettiva vetero-testamentaria, in cui si struttura la visione di un Dio personale, in opposizione alla concezione del divino sviluppata dal pensiero greco. Di Sante ha impostato il suo discorso, affrontando l'argomento sotto tre aspetti. Innanzi tutto l'analisi etimologica del termine, dove sono uniti gli elementi della miseria e del cuore, facendo notare come la misericordia sia un andare verso l'altro, verso chi soffre, sotto la spinta di un moto del cuore non razionale; ha poi descritto la misericordia come una rivelazione del Dio personale, assolutamente diverso dal dio della filosofia e della cultura greca, con riferimento particolare a Platone ed Aristotele che concepiscono Dio come qualcosa che attira, al contrario del Dio biblico che dona e perdona e libera l'uomo, visto nella sua concretezza carnale; infine ha inquadrato il rapporto fra l'uomo e Dio nell'ottica della gratuità, del dono, evidenziando come la prospettiva biblica ribalta la logica del profitto e del vantaggio, della contropartita, propria del capitalismo.

I professori Di Nicola e Danese hanno poi illustrato, nel loro caratteristico stile a voci alternate, l'aspetto del perdono. Partendo dall'accezione popolare dovuta alla spettacolarizzazione da parte dei mass-media, hanno sviluppato un'analisi che investiva numerosi ambiti: da quello giu-

ridico a quello sociale, da quello psicologico a quello etico, senza dimenticare il piano politico. Secondo questa prospettiva il perdono si oppone alla vendetta, rompendo il circuito vizioso che genera chiusura e malessere non solo in chi subisce, ma anche in chi commette violenza. Molto interessante la notazione che senza perdono la società, come pure l'individuo, si fissa sul passato, si cristallizza, precludendosi ogni possibilità e ogni futuro. Il perdono è essenziale alla società, è un elemento opportuno al suo buon funzionamento, ecco perché anche nelle società più anti-

che si trovano momenti di apertura, come l'amnistia, concessa in occasioni particolarmente positive (un matrimonio, una nascita...), o la grazia, dono generoso del sovrano; e in tempi più recenti il condono e la prescrizione, utili per raggiungere una pacificazione sociale e facilitare lo svolgimento della vita economica. I relatori hanno messo in luce le diverse forme di perdono, con un'analisi che ha fatto emergere atteggiamenti che solo apparentemente si possono considerare perdono, mentre nascondono indifferenza, disinteresse, ostilità mascherata. Hanno poi illustrato il conflitto in chiave positiva, sia a livello sociale sia all'interno del rapporto di coppia; in tale ottica la risoluzione del conflitto mediante il perdono consente di superare la solitudine, in cui rimane chiuso colui che vive il conflitto, e liberare il "colpevole" dai sensi di colpa. In tal modo si può conseguire la condizione di "buon essere", fondamentale per sentirsi in pace con se stessi e gli altri.

Nell'ultima parte dell'incontro sono intervenute la prof.ssa Emilia Perri, che ha indicato la valenza anche filosofica del concetto di misericordia, e la prof.ssa Claudia Ettore, che ha illustrato la tematica facendo riferimento alla figura e all'opera di Filippone-Thaulero, citando alcuni suoi pensieri. Al dibattito hanno partecipato alcuni studenti, ponendo quesiti stimolanti ai relatori.



Piero della Francesca,
Madonna della misericordia

PREMIO RACCONTO BREVE 2016 "G. Sgattoni" XI edizione

L'Associazione Pro Loco di Garrufo di Sant'Omero (Te) indice la XI edizione del premio *Racconto breve 2016* "Giammario Sgattoni", sul tema "**Storie e leggende del tuo territorio**". I testi, inediti e redatti in italiano, non devono superare le 16.000 battute (spazi inclusi), devono essere inviati per posta, sia su supporto cartaceo sia su supporto informatico (file.doc), entro il **23 maggio 2016**, a: "Premio racconto breve" c/o Pro Loco di Garrufo, Via Nazionale, 93 - 64027 Garrufo di S.Omero (Te). **La partecipazione è gratuita.** Per informazioni: proloco.garrufo@gmail.com

TOYOTA Di Ferdinando



Vieni nel nostro salone
per scegliere la tua
nuova Toyota!

V. CAMELI 15/23 - TERAMO (TE)
Tel. 0861 242312 Fax. 0861 244034
info@toyotadiferdinando.it

SALA di LETTURA Via Niccola Palma 33- Teramo

Salotto culturale marzo ore 17.45

Patrocinio Fondazione Tercas

Mercoledì 2*I parchi letterari. Carlo Levi*
a cura di Elisabetta Di Biagio**Venerdì 4***Lectura Dantis*
Inferno - canto XXX
a cura di **Benedetto Di Curzio**.**Mercoledì 9***"In contento ed allegria"*
dalla "Cenerentola" di Rossini
a cura di **Emilia Perri****Venerdì 11***Lectura Dantis*
Inferno - canto XXXI
a cura di **Benedetto Di Curzio****Mercoledì 16***'Filosofia e fede'*
a cura di **Emilio De Dominicis****Venerdì 18***Lectura Dantis*
Inferno canto XXXII
a cura di **Benedetto Di Curzio**

La scuola

Era il 1992, anno in cui debuttò *Sottobanco*, spettacolo teatrale interpretato da un gruppo di attori eccezionali capitanati da Silvio Orlando e diretti da Daniele Luchetti. Lo spettacolo divenne presto un cult, antesignano di tutto il filone di ambientazione scolastica tra cui anche la trasposizione cinematografica del 1995 della stessa pièce che prese il titolo *La scuola*. Fu uno dei rari casi in cui il cinema accolse un successo teatrale e non viceversa.

Lo spettacolo era un dipinto della scuola italiana di quei tempi e al tempo stesso un esempio quasi profetico del cammino che stava intraprendendo il sistema scolastico.

'Ho deciso di riportare in scena lo spettacolo più importante della mia carriera; fu un evento straordinario, entusiasmante, con una forte presa sul pubblico' dice Silvio Orlando. A vent'anni di distanza è davvero interessante fare un bilancio sulla scuola e vedere cos'è successo poi.

Il testo è tratto dalla produzione letteraria di Domenico Starnone. Siamo in tempo di scrutini in IV D. Un gruppo di insegnanti deve decidere il futuro dei propri studenti. Di tanto in tanto, in questo ambiente circoscritto, filtra la realtà esterna. Dal confronto tra speranze, ambizioni, conflitti sociali e personali, amori, amicizie e scontri genera-

Società 'P. Riccitelli'

CONCERTI

Sala San Carlo - Teramo
Mercoledì 2 marzo 2016 ore 21
Francesca Deگو - violino
Francesca Leonardi - pianoforte
Musiche di Beethoven, J. Brahms, Szymanovsky

Sala Polifunzionale - Teramo
mercoledì 16 marzo 2016 ore 21
Vladimir Ashkenazy pianoforte
Dimitri Ashkenazy clarinetto
Ada Meinich viola
Musiche di Schumann, Clarke, Gade, Shostakovic

PROSA

Teatro Comunale - Teramo
Lunedì 7 marzo 2016 ore 21
Martedì 7 marzo 2016 ore 17/ 21

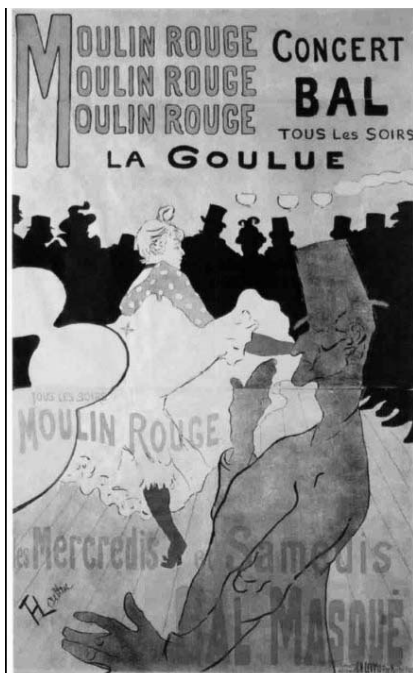
La Scuola

di **Domenico Starnone**
regia di **Daniele Luchetti**
Silvio Orlando

zionali, prendono vita personaggi esilaranti, giudici impassibili e compassionevoli al tempo stesso. Il dialogo brillante e le situazioni paradossali lo rendono uno spettacolo irresistibilmente comico.

Henry de Toulouse Lautrec - mostra a Roma

In mostra nel Museo dell'Ara Pacis di Roma, fino all' 8 maggio 2016, la collezione proveniente dal Museo di Belle Arti di Budapest, di circa 170 litografie di **Henri de Toulouse-Lautrec**. La grande esposizione dedicata al pittore bohémien della Parigi di fine Ottocento, ripercorre la vita dell'artista dal 1891 al 1900, poco prima della sua morte avvenuta a soli 36 anni, e illustra l'arte eccentrica e la ricercata poetica anticonformista e provocatoria - tra le più innovative tra Ottocento e Novecento - di uno degli artisti oggi più apprezzati e ammirati nonostante la tardiva scoperta. Permette, inoltre, di conoscere a tutto tondo l'opera grafica di Toulouse-Lautrec: manifesti, illustrazioni, copertine di spartiti e locandine, alcune delle quali sono autentiche rarità perché stampate in tirature limitate, firmate e



numerare e corredate dalla dedica dell'artista.

Henri de Toulouse-Lautrec, rampollo di un'antica famiglia aristocratica del sud della Francia, colpito da una malattia genetica alle ossa, nel 1881 decide di diventare pittore e si trasferisce a Parigi. Henri non ha difficoltà a inserirsi nel mondo libero e bohémien della Montmartre di quegli anni, in cui trova non solo una casa ma anche i temi ispiratori della sua arte, tra cui i principali luoghi della vita notturna parigina di fine secolo, i caffè-concerto e i cabaret.

È considerato il più famoso maestro di manifesti e stampe tra il XIX e XX Secolo. Peculiarità della sua arte, in un percorso che dal realismo degli studi accademici sfocia nelle influenze umoristiche e avanguardistiche degli Artistes Incohérents fino alle opere

post-impressioniste realizzate dopo l'incontro con Théo van Rysselberghe e con la pittura di Seurat, Gauguin, Van Gogh, è l'aver come soggetto la più disparata umanità illustrata in momenti quotidiani o di divertimento, affascinando così la borghesia francese. Sua grande fonte d'ispirazione è il quartiere parigino di Montmartre e la maggior parte delle sue opere sono riconducibili alla vita notturna e ai locali di questa zona. Sono rappresentazione d'istanti di vita quotidiana che Lautrec restituisce con un effetto di grande immediatezza: in poco tempo l'artista diventa uno degli illustratori e disegnatori più richiesti di Parigi; gli sono commissionati manifesti pubblicitari per le rappresentazioni teatrali, i balletti e gli spettacoli, oltre che illustrazioni d'importanti riviste dell'epoca.

**ZURIGO**

Gentile Lea Norma sas
Via Paris 16 - 64100 Teramo
Tel. 0861.245441 - 0861.240755
Fax 0861.253877

Piante e erbe: la bizzarria

La 'Bizzarria', o per esattezza il *Citrus Aurantium* "Bizzarria" è – come dice il suo stesso nome – una rarità, una chimera, un agrume unico e particolarissimo. Così Francesco Redi la descrive in una lettera del 1665 al cardinale Leopoldo de' Medici: "...una bizzarria esternamente fatta a strisce alternative irregolarmente di cedrato e d'arancio...la tagliai nel mezzo e .. mi avvidi di aver tagliato tre pomi incastrati l'uno nell'altro. Il primo conteneva in seno gli altri due. L'altro pomo che succedeva era un'arancia schietta tanto nella buccia quanto nell'agro, il terzo e ultimo pomo...era un cedro-sino ben fatto e senza punto di mescolanza d'arancio."

La Bizzarria, infatti, pur avendo i caratteri genetici dell'arancio amaro, si presenta morfologicamente come tre specie diverse di agrumi: arancio amaro, cedro e limone, contenuti contemporaneamente nello stesso frutto. I suoi frutti sono infatti mostruosi: bitorzoluti, con fasce longitudinali di colori diversi, dal verde al giallo e all'arancio e per questo l'Arancio Bizzarria si contraddistingue da tutti i tipi di agrumi. Essa è una varietà molto resistente al freddo; i fiori sono profumati e leggermente rosati, si presentano per lo più in primavera, ma si possono presentare anche in altri periodi anche se in quantità minore.

La Bizzarria venne scoperta nel 1644 nel giardino della villa di



Torre degli Agli del Marchese Don Lorenzo Panciatichi e 'suscitò l'ammirazione di tutta la Toscana e che ora più largamente propagato per mezzo dello innesto merita il plauso universale di tutto il mondo' secondo quanto scriveva nel 1674 Pietro Nati, direttore dell'orto botanico di Pisa. L'origine di questa "Bizzarria" è stata lungamente dibattuta. Altri casi di bizzarria si sono verificati e si verificano tuttora in diverse piante. La loro origine è attribuibile o ad ibridi d'innesto, cioè gemme che si formano nel punto in cui vengono a contatto i tessuti di due piante diverse innestate tra loro, oppure per insorgenza di una mutazione in cellule di apici vegetativi.

La Bizzarria, che ha affascinato i botanici per secoli, ha avuto anche un destino bizzarro: si pensava che fosse andata perduta all'inizio del '900 e invece è stata ritrovata da Paolo Galeotti, responsabile del giardino della Villa Medicea di Castello, negli anni '80. Da allora, riprodotta tramite innesto e conservata, è stata portata anche nel giardino di Boboli e presso l'orto botanico di Firenze e si spera che non vada nuovamente perduta! Dove si può acquistare la Bizzarria:

Vivai Oscar Tintori via tiro a segno 55 - 51012 Castellare di Pescia (PT) www.oscartintori.it

La festa nazionale del gatto

È dal 1990 che il 17 febbraio di ogni anno in Italia si celebra la ricorrenza. Febbraio è stato scelto perché mese del segno zodiacale dell'Acquario, considerato il segno degli spiriti liberi, proprio come i gatti, e poi il giorno 17 per sfatare tutti i miti che hanno accompagnato la storia di questo felino. Sui siti che amano i gatti si spiega che la fama del 17 deriva dall'anagramma del numero romano che da XVII si trasforma in 'VIXI' cioè "sono vissuto", quindi "sono morto". Per tradizione al gatto sono attribuite sette vite, quindi il 17 diventa "1 vita per 7 volte".

I gatti sono in grado di sostenere lo sguardo del re, dice un proverbio inglese ed è vero! Il gatto è nobile, fiero, capace di sfidare anche il padrone che ama perché non ha padroni...

È padrone di se stesso! Il felino divenne domestico nel terzo millennio avanti Cristo ma si portava sulle spalle, anzi sulla groppa, 50 milioni di anni di vita, di autonomia di esperienza. Di tutta la famiglia dei Felidi è il solo rappresentante ad aver accettato di convivere con l'uomo. Per questo il nome scientifico del gatto è *Felis domestica*. Una volta che l'uomo ne ha capito l'utilità il gatto è diventato presenza importante nella società, soprattutto per la caccia ai topi, portatori di epidemie.

Gli antichi Egizi lo divinizzarono ed erano convinti che alcune divinità assumessero le sembianze del gatto e i grandi sacerdoti dal comportamento del gatto traessero messaggi divini. La dea Egizia chiamata Bastet assume la testa di una affascinante e misteriosa gatta il cui sguardo turba ed incanta. Alla morte il gatto veniva sepolto con gli onori e le cerimonie dei funerali di stato. Esistevano in Egitto specifiche necropoli che accoglievano quasi 300 mila salme imbalsamate di gatti. Il Mau era così entrato a far parte della religione e delle tradizioni ma soprattutto si era conquistato un posto nel cuore delle famiglie egiziane. Anche le leggi faraoniche difendevano e controllavano l'esistenza del gatto tanto che chi ne uccideva un esemplare riceveva per condanna la pena capitale.

Tramite i contatti commerciali con gli Egizi il gatto fu conosciuto dai Greci e accolto con entusiasmo per le sue qualità: bello, domestico, pulito, inodore e ottimo cacciatore. Dopo qualche anno furono in grado di vendere gatti ai Romani, ai Galli, ai Britannici. Dall'Egitto così il gatto arrivò in tutta Europa e in Asia. In Giappone il gatto fu apprezzato per la sua bellezza e come simbolo di pace e fortuna. Anche gli



Arabi ben presto iniziarono ad accogliere il gatto con stima e rispetto. Nel Medioevo però il gatto conobbe un periodo difficile perché considerato simbolo del demonio, personificazione di Belzebù specie se nero, e associato alle streghe tanto da finire sul rogo con loro.

Nel 1800 comincia il riscatto del gatto che torna ad essere un animale da compagnia, compagno dell'uomo e apprezzato per la sua bellezza e regalità tanto che ebbero inizio anche le prime esposizioni, la prima a Londra il nel 1871.

Il gatto fa parte della nostra vita, la sua compagnia può essere un vero antistress. Perfino guardare video buffi di gattini *on line* rilascia effetti benefici a livello emotivo: solo su Youtube nel 2014 c'erano ben due milioni

di filmati appartenenti a questa categoria, per un totale di 26 miliardi di visualizzazioni! Non parliamo poi del 'mercato' legato all'immagine del gatto: sticker, cover per cellulari, occhiali, bigiotteria e naturalmente peluche... La micio-mania è dilagante e l'amore per il nobile felino è confermato dai 7,5 milioni di gatti nelle case italiane e da un aumento, costante di acquisti a loro dedicati, dai giochi ai tiragraffi, dalle lettiere al cibo.

Sul web, poi, sono nate negli anni delle vere e proprie cyber-celebrità: Grumpy cat, il gatto imbronciato e le vignette animate di Simon's Cat, imperdibili per tutti gli amanti dei felini di casa. Per gli appassionati segnaliamo il sito: www.tuttosuigatti.it

La gatta

Era una gatta, assai trita, e non era d'alcuno, e, vecchia, aveva un suo gattino.

Ora, una notte, (su per il camino s'ingolfava e rombava la bufera)

trassemi all'uscio il suon d'una preghiera, e lei vidi e il suo figlio a lei vicino.

Mi spinse ella, in un dolce atto, il meschino tra' piedi; e sparve nella notte nera.

*Che notte nera, piena di dolore!
Pianti e singulti e risa pazze e tetri
urli portava dai deserti il vento.*

*E la pioggia cadea, vasto fragore,
sferzando i muri e scoppiettando ai vetri.*

Facea le fusa il piccolo, contento.

Giovanni Pascoli

Gusto letterario

Le vicende estreme dell'Odissea trovano una loro composizione nell'ultimo libro del poema, nel quale prendono corpo due differenti filoni narrativi, quello riguardante il destino post-mortem dei pretendenti e quello che vede la lotta di Odisseo per la riconferma dei propri diritti di sovrano legittimo di Itaca. La Dike regna incontrastata sul regno dei vivi e su quello dei morti, ripristinando il senso del diritto che sembrava perso per sempre. Alle tematiche entropiche dei primi libri, per cui sembra che il poema si rifiuti di cominciare, si sostituisce il mesto equilibrio dei ruoli riconquistati con la violenza ed il sangue. Le incredule anime dei Pretendenti, condotte nell'Ade da Hermes, rivivono con la mente gli ultimi momenti della loro vita, narrandogli alle larve di Agamennone ed Achille, i due campioni della guerra di Troia che con la loro rancorosa rivalità ha non inaugurato il ciclo omerico e che ora, amareggiati e disincantati, sono destinati a chiudere le vicende ultime dell'Odissea. Omero relega per sempre nell'Ade la dimensione della violenza e dei soprusi, dell'eroismo ancestrale e fine a se stesso, per far prevalere sulla terra la sacralità degli affetti e del diritto. Odisseo ha certo troncato numerose giovani vite, ma la sua è stata una violenza imposta dalle circostanze, da situazioni di equilibri familiari e sociali che devono essere garantiti ad ogni costo. Il sovrano di Itaca, vittima di una guerra mai desiderata, deve trovare la sua ragion d'essere nella ricostruzione di un passato che non ha vissuto. Alla sotterranea tristezza dell'Oltretomba, con la quale si apre l'ultimo libro dell'Odissea, si sostituisce, nel corso della narrazione, l'ariosità del paesaggio agreste di Itaca.

Dopo la carneficina dei Proci, dopo il ricongiungimento con Penelope, al re spetta il compito di riallacciare il rapporto parentale più difficile, quello con il padre Laerte. Omero riprende il *leitmotiv*, più volte usato nell'Odissea, del "wanderer", del viandante sconosciuto che si presenta, inaspettato e misterioso, interroga il suo ospite per metterlo alla prova e solo alla fine si rivela. Accolto con diffidenza da un vecchio solitario e amareggiato che non crede più a nulla e a nessuno, Odisseo gioca ancora una volta d'astuzia. Il suo

Intanto Hermes Cillenio convocava le anime dei pretendenti. (...) Come al fondo di un antro pauroso svolazzano sgridando i pipistrelli (...), così andavano quelle stridendo, guidate da Hermes benigno. (...) Laerte gettò le braccia intorno al caro figlio e il molto paziente, nobile Odisseo lo sorresse mentre gli sveniva addosso."

Omero - Odissea XXIV, 1 *passim*

primo impulso sarebbe quello di "baciare e abbracciare il padre e raccontargli ogni cosa"; all'istinto sentimentale subentra però la "maieutica" dell'eroe che vuole ricostruire prudentemente e razionalmente il rapporto d'amore e "questa, pensando, gli parve l'idea migliore, mettere il padre alla prova con parole provocatrice".

Nella veste di "viandante", Odisseo non si espone, ma "narra" un se stesso particolare, si spaccia per un ospite premuroso che un giorno accolse nella sua dimora un "alter Odysseus", naufrago ed esule. Il pianto è la logica, umana reazione del vecchio che, attraverso le lacrime, esprime la disperazione che lo attanaglia: "fosca nube di pena accerchiò il vecchio, con ambe le mani raccolse la polvere fuliginosa e se la versò sul grigio capo fra i singulti". Il "pathos" è irrefrenabile: Odisseo compie così l'ultimo atto col quale si chiude la parte "emozionale" del poema, abbraccia il padre facendosi riconoscere. Laerte è però diffidente, pretende una prova inequivocabile dell'identità del figlio. Ancora una volta il passato è la chiave per interpretare il presente: il sovrano si fa riconoscere per la cicatrice sulla coscia, la stessa che lo aveva rivelato ad Euriclea. Poi parla della sua infanzia, di un fanciullo e di suo padre che camminano per un frutteto; il fanciullo domanda, il padre, paziente, risponde: "e poi - aggiunge Odisseo - voglio elencarti anche le piante nel ben coltivato frutteto che mi donasti un tempo, e io ti interrogavo su ciascuna, seguendoti ancora bambino attraverso il giardino. Mentre passavamo dall'una all'altra, tu le nominasti indicandole una per una."

La conclusione del poema è affidata al superiore senso di giustizia di Zeus che, attraverso l'intervento di Atena, pone fine alla disputa sorta tra i familiari dei pretendenti uccisi e l'eroe, difensore del suo potere legittimo: "Allora diceva Atena dagli occhi azzurri - Laerziade divino, Odisseo vario di risorse, basta, ferma la zuffa della guerra imparziale, che non si adiri con te il figlio di Crono, Zeus altitonante". Sulla fine "istituzionale" prevale però la delicata immagine di un adulto e di un bambino che camminano per un frutteto in un caldo giorno di sole, ignari del futuro, ma felici di un'appagante e perfetta intimità.

B.D.C.

segue da p. 4 -Il Giubileo cristiano

Nel 1550 è istituito il pellegrinaggio alle 7 chiese: S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore, Santa Croce in Gerusalemme, S. Lorenzo e le catacombe di S. Sebastiano, mentre la "gestione" dell'evento è affidata ai nuovi ordini religiosi: predicazione, ospitalità dei pellegrini, cura degli infermi, ordine pubblico, ecc. mentre la permanenza dei pellegrini è ridotta a 5 giorni. Nel 1850 Pio IX non indisse il giubileo a causa di moti del '49, che lo avevano costretto a rifugiarsi presso i Borboni di Napoli. Nel 1875 lo stesso papa indisse un giubileo che non vide afflusso di fedeli e furono emanate disposizioni perché si potessero lucrare le indulgenze nelle diocesi di appartenenza. Nel corso dell'evento del 1950 venne proclamato il dogma dell'Assunzione. Particolarmente significativo quello del 1983, indetto da Giovanni Paolo II: il giubileo della Redenzione, perché cadevano 1950 anni dalla morte di Cristo. L'anno era anche il cinquecentesimo dalla nascita di Lutero e il papa visitò la chiesa luterana di Roma. Molto importante il Grande

Giubileo del Millennio, che Giovanni Paolo II indisse con la Lettera *Tertio Millennio Adveniente*, in cui si prendeva posizione contro i mali del nostro tempo, l'ingiustizia e l'emarginazione sociale. Venne celebrato contemporaneamente a Roma, in Terrasanta e nelle chiese locali; l'indulgenza giubilare non annullava le precedenti indulgenze ed era valida per i vivi e per i morti; il pellegrinaggio era richiesto per una sola delle basiliche maggiori di Roma.

Fra i pellegrini illustri, negli anni, ricordiamo: S. Rita, il Beato Angelico, Alberto d'Austria, Giovanni Rucellai (1450); i sovrani Ferrante di Napoli, Cristiano di Danimarca e Dorotea, il re d'Ungheria, Federico da Montefeltro (1475); Copernico, Michelangelo, Alessandro Farnese, Elisabetta Gonzaga (1500); Machiavelli nel 1525; T. Tasso, Carlo Borromeo, il duca di Baviera (1575); il Granduca di Toscana, Margherita di Savoia (1650); la regina di Polonia e Cosimo III Medici (1701); Maria Teresa di Savoia, l'Infante di Spagna (1825); S. Teresina, Pietro Canisio, Bernadette (1925).

la tenda



Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile
Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it

Redazione
Sala di Lettura - Via N. Palma, 33 - Teramo
Tel. 0861.243307
marghe1949@gmail.com

Proprietà
CRP
Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10 - 64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003 Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33 - 64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche

che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo